

# LE NOSTRE RADICI

*interviste ai nonni*



*a cura di ENEA ARALDI e Pro loco di Roncoferraro*



Provincia di Mantova



Comune di Roncoferraro



Pro loco di Roncoferraro



Fondazione Nuvolari

## PREFAZIONE

La Pro Loco comunale “Paolino Fornara” saluta il 2012 dando alle stampe un nuovo CALENDARIO e questo LIBRETTO di interviste ai nostri nonni, in collaborazione con la OdV Trasporto Protetto, l’Amministrazione comunale e la Fondazione Nuvolari.

Le interviste, effettuate nel corso del 2008, 2009 e 2010 sono il frutto di un paziente lavoro di registrazione svolto dal nostro scrittore e poeta governolese Enea Araldi in collaborazione con la vice presidente della Pro Loco di Roncoferraro Elena Montanari.

Nel corso del 2011, abbiamo chiesto a Enea ed Elena di sbobinare e riportare su carta queste interviste per darle alle stampe nell’ambito del Progetto intitolato:

*“SENZA MEMORIA NON C’E’ FUTURO,  
la memoria dei nostri anziani come giacimento culturale”.*

Un progetto promosso dalla Pro loco e finanziato dalla regione Lombardia - provincia di Mantova nell’ambito del bando 2010-11 ex L.r. 1/2008, per valorizzare e recuperare la memoria dei nostri anziani e trasmetterla alle generazioni future.

Non un’operazione di nostalgia, né tantomeno il tentativo di affermare che *“si stava meglio quanto si stava peggio”*, bensì il proporsi di recuperare le testimonianze di vita dei nostri nonni perché non se ne perda la memoria; in particolare per consentire alle giovani generazioni di conoscere e ricordare...

Questa pubblicazione, unitamente al Calendario 2012 è un’occasione per rivolgere a tutti i nostri concittadini i migliori auguri di Buon NATALE e di Buon ANNO NUOVO a nome nostro e di Tutti i Volontari della Pro loco e della OdV Trasporto Protetto nonché di tutte le altre Associazioni e Comitati che operano all’insegna del motto:

*“AIUTACI AD AIUTARE, insieme per il bene comune”*

Paolo Dugoni – *(Presidente Pro Loco comunale)*

Maurizio Caramaschi – *(Presidente OdV Trasporto Protetto)*

## INTERVISTA AI CONIUGI GIULIO e ITALINA DEL 17 ottobre 2008

***D: Giulio che tipo di lavoro eseguiva?***

In gioventù ho cominciato a fare le ceste in vimini con mio papà e mio fratello; si trattava di una piccola attività artigianale che è durata fino all'anno 1964-65, ma poi con l'avvento della plastica abbiamo dovuto cessare l'attività e allora ho continuato a lavorare, perché ero ancora giovane, in un salumificio, lavoro che già mi occupava d'inverno.

***D: Ritornando al lavoro delle ceste, quali erano i rischi del mestiere?***

Il rischio era di tagliarsi con la ronca qualche dito, ma dei rischi maggiori non ce n'erano. Piuttosto il lavoro era abbastanza faticoso, e in certi casi occorreva essere robusti, a seconda dei materiali che si usavano; questi erano di diverse specie, ma, in particolare, usavamo la "gazziera", che apparteneva alla famiglia delle robinie e che si trovava sulle rive del fiume Mincio e del Po. Se ne usavano in grande quantità, perché a volte il lavoro era abbastanza abbondante, specie negli anni 50, in relazione ai lavori che si svolgevano in campagna, dove le donne andavano a raccogliere il granoturco e, quindi, abbisognavano di ceste per il trasporto dello stesso.

***D: Quindi il lavoro che faceva era strettamente collegato a quello della campagna?***

Tutto collegato; infatti quando le donne raccoglievano l'uva per la vendemmia servivano loro le ceste per il trasporto dell'uva, e così via... Ho fatto questo lavoro per 20-25 anni.

***D: Qual è il lavoro di oggi che assomiglia di più a quello di ieri?***

Questo lavoro è stato "stroncato" completamente con l'avvento delle macchine in agricoltura. Ora nelle campagne, la meccanizzazione provvede alla raccolta del grano e del mais, al loro trattamento, compresa la battitura, e al loro stoccaggio nei silos. Una volta, invece, si trasportava il mais con i carri, poi veniva lavorato diversamente; alla sera si facevano i "filos", cioè ci si riuniva nelle stalle e, mentre ci si raccontava le storie, si sgranavano a mano mucchi di pannocchie e, intanto, ci si scambiava qualche battuta o qualche scherzo. Adesso, invece, le macchine hanno fatto scomparire tutto questo: ognuno fa il suo lavoro e poi "ti saluto!". C'è stato un grande progresso, rispetto alle fatiche che si facevano una volta, però sono più rischiosi i lavori di adesso; se una mietitrebbia va nel fosso sono guai!

***D: Proprio l'avvento delle macchine ha, inoltre, provocato il problema della disoccupazione anche nel nostro comune di Roncoferraro.***

Sì, sì, lo ho dato diverse dimostrazioni, nelle scuole del nostro comune e anche a Ostiglia di come si facevano a fare le ceste; la cosa risveglia nei giovani un interesse momentaneo, ma visto che non si tratta di un lavoro redditizio, viene subito lasciato perdere.

***D: Grazie per la preziosa testimonianza.***

Ma si figuri!

## **INTERVISTA A MARIO FERRARESI DEL 27 ottobre 2008**

*Buongiorno a tutti da Governolo, siamo a casa Ferraresi e di fronte a me c'è il signor Mario, detto Guido che è un reduce della seconda guerra mondiale.*

### ***D: Buongiorno signor Guido***

All'anagrafe mi hanno scritto Mario, ma tutti mi chiamano Guido, ad ogni modo sono nato il 31/03/1915 a San Benedetto Po. Ho fatto il militare dal 1936 al 1945 e facevo parte del primo gruppo Cavalleggeri San Giusto della brigata Savoia.

### ***D: E' vero Guido che ha partecipato alla seconda guerra mondiale?***

Certamente visto che è durata sette anni; dal 1939 al 1945. Io ho partecipato come carrista nei reparti militari d'assalto.

### ***D: Concorda con me che in tempo di guerra e anche dopo ci si dava una mano l'un con l'altro?***

Si si specie tra i soldati allora era tutta una famiglia; non si era sparpagliati e nemmeno volontari, ma tutti erano stati richiamati alle armi. Non ci si faceva del male, ma ci si aiutava l'un con l'altro.

### ***D: Non come i giovani d'oggi troppo individualisti...***

Secondo me fanno pietà, i giovani d'oggi! Perché non sono coerenti, non sono uniti. Hanno avuto il benessere ma non lo sanno apprezzare. Ognuno spende i suoi soldi come vuole nel bene o nel male. Fanno una vita al di fuori della famiglia.

### ***D: Ci racconti qualche aneddoto di guerra...***

Abbiamo fatto nel 1941 lo sbarco a Durazzo in Albania. Poi lì non abbiamo combattuto poiché ci hanno pensato gli altri reparti, ossia l'artiglieria e i bersaglieri, e noi non avevamo un piano preciso come carristi non sapevamo come intervenire e quindi eravamo un po' allo sbaraglio. Infatti siamo poi ritornati indietro fino a Codroipo, in provincia di Udine e successivamente sono stato nel 1941 a Lubiana in Jugoslavia, poi ci siamo portati in una località vicino a Zagabria. Eravamo in tre gruppi di quindici carristi per un totale di quarantacinque unità e facevamo parte della prima divisione celere "Eugenio di Savoia". C'erano due motociclisti per ogni squadra da quindici persone, erano dotati di moto "Guzzi" modello "Airone" a tre tempi e trasportavano su ciascun manubrio una mitragliatrice e dalle due parti della ruota anteriore era presente un caricatore. Alla fine siamo arrivati a Zagabria passando il Danubio siamo infine arrivati a Saraievo, a Belgrado, e a Mostar.

Quando ero carrista nel primo gruppo cavalleggeri S. Giusto è successo che ci hanno assaltato il treno la linea nel centro della Serbia, vicino a Sarajevo eravamo in trasferimento, siamo stati fermi una notte, abbiamo tirato giù le mitragliatrici e i carri armati e quindi non siamo potuti andare avanti. Ci sono stati episodi da raccontare, in ogni modo per dirla breve io in guerra non ho mai sparato nessun colpo.

### ***D: Dopo la guerra che lavoro eseguiva?***

Ho fatto il camionista.

***D: Quindi era un lavoro che bene o male soddisfaceva i bisogni economici dell'epoca?***

Era uno dei più brutti lavori perché non mi consentiva di stare con la mia famiglia. Facendo il camionista bisogna mangiare quando non c'è fame e dormire quando non si ha sonno. Ho lavorato sotto Povia a Barbasso per dieci anni e poi alle dipendenze di Trazzi a Sustinente, dove guidavo una cisterna trasportando i carburanti della Shell. Questo per altri 10 anni.

***D: Quali erano le abitudini alimentari di un tempo?***

Non ho capito la sua domanda, me la può ripetere.

***D: Come, dove e cosa si mangiava un tempo?***

Mangiavo nelle varie osterie note ai camionisti, in genere un piatto di spaghetti. Mi fermavo, frequentavo le trattorie come ad esempio questa di Governolo (*la Maison des amies*) mi sedevo vicino alla cesta del pane e cominciavo subito a mangiare quello con un goccio di olio d'oliva in attesa dell'arrivo del primo, mentre il secondo lo avvolgevo in un tovagliolo, perché era la mia cena che consumavo alla sera. Questi erano i sacrifici che allora si facevano, quello più grande era il vedere nelle case le famiglie unite che consumavano il pasto mentre io ero da solo sul camion.

***D: Una domanda un po' particolare: c'era tempo per giocare e che giochi si facevano?***

Quale giocare?

***D: Ma giochi in famiglia non se ne facevano?***

Guardi, io non andavo mai al bar, quindi niente carte e neppure giochi telefonici perché sono troppi i numeri da ricordare.

***D: Quindi poco spazio per i giochi?***

Pochissimo perché si trascorrevano poco tempo insieme.

***D: Nel poco tempo a disposizione come trascorrevano le ore?***

Ogni giorno c'era un problema nuovo come l'acquisto delle scarpette per i bambini piuttosto che lavori domestici della casa, per cui c'era poco spazio per i giochi.

***D: Ma da bambino quali giochi faceva con i coetanei?***

Quando si andava a scuola si giocava a carampana (si tracciava con un gesso bianco su una superficie piana un rettangolo con otto caselle, su cui a turno si gettava un sasso e si andava a recuperarlo saltellando su una gamba sola di casella in casella.

Un altro gioco in voga era il "salto alla mula" che consisteva nel saltare in groppa ai compagni chinati ad angolo retto contro il muro.

***D: Ha mai giocato a sciancol?***

Sì, sì, era quel gioco in cui si utilizzava un pezzo di legno da colpire su una delle due punte con un bastone di legno e mandarlo il più lontano possibile.

***D: Avete rotto qualche vetro immagino?***

No, non credo, anche perché ho avuto poco tempo per giocare. Infatti troppo presto ho cominciato a lavorare, troppo presto. Non c'erano i trattori allora e quindi in campagna avevamo bisogno di forza lavoro.

Il mio primo lavoro in campagna consisteva nello stare davanti al carro dei buoi e guidarli nel solco tracciato dall'aratro.

***D: Di sera non era consuetudine fare il filos?***

Si nelle stalle riscaldate dal fiato del bestiame, ci si raccoglieva attorno alle ragazze che filavano la lana e ci si raccontava delle storie.

***D: Era quindi un momento di aggregazione?***

Certo ma intanto si lavorava. Specie in occasione della raccolta dei vari prodotti, in particolare dell'uva, del granoturco, (ci si dedicava a sgranare le pannocchie), invece adesso in questi lavori manuali ognuno fa da sé e nessuno ti aiuta. Se vai nel fosso, a nessuno interessa.

## INTERVISTA AD ITALINA MAGNANI (moglie di Giulio)

***D: So che lei aveva l'abitudine di andare a lavare i panni al fiume; in cosa consisteva il bucato al fiume e con chi ci andava?***

Ci andavo da sola se avevo pochi panni, in compagnia di altre donne per il bucato grosso. Andavamo al Mincio, con uno scanno, in genere tutti i lunedì con i panni accumulati nella settimana; il bucato grosso si faceva una volta al mese e comprendeva anche le lenzuola; si insaponavano nel fiume, poi si risaliva l'argine e si portavano a bollire in grossi "pentoloni" con la cenere ("la lessia"), ci si metteva un panno sopra, si lasciavano a bagno nella soda (la lisciva) e poi si andava ancora al fiume per risciacquare il bucato ed, infine, lo si stendeva ai fili stesi sull'argine del Mincio.

***D: Nella società di oggi non si vedono più queste figure, siamo cambiati in meglio o in peggio?***

Non saprei proprio come dire. Siamo cambiati in meglio sotto certi punti di vista; le lavatrici, ad esempio, danno una grande mano, ma l'attività manuale di una volta consentiva anche momenti di incontro, di aggregazione, di confronto, insomma era bello andare al Mincio; la cosa aveva il suo fascino.

***D: Ci si dava più una mano una volta?***

Certo, certo, uno con l'altro.

***D: Quali erano le abitudini alimentari dopo una intensa giornata di lavoro?***

Mah, a casa mia erano all'incirca come adesso, mangiavamo il primo a mezzogiorno, di secondo c'era sempre qualcosa e alla sera, invece, solo il secondo, più o meno come adesso.

***D: Cosa si dovrebbe mantenere di "ieri" nel mondo di "oggi"?***

L'amicizia senz'altro, gli aiuti fra persone.

***D: Quello che abbiamo detto poc'anzi.***

Infatti! Ora questo non c'è più e ci sentiamo molto più soli, specialmente alla nostra età, andando avanti con gli anni ci si sente soli, perché non c'è più il vicino di casa e, insomma, ci si sente più abbandonati e soli adesso, rispetto ad una volta.

## **INTERVISTA A SILVIO TABAI DEL 12 agosto 2009**

*Buongiorno a tutti da Casale di Governolo, siamo a casa Tabai e di fronte a me c'è il signor Silvio, uno dei "veterani" della seconda guerra mondiale, un'istituzione del paese, il portabandiera in tutte le commemorazioni dei caduti delle guerre.*

### ***D: Cosa rappresenta per te la storia di Casale?***

Il mio paese è una piccola frazione del Comune di Roncoferraro e per me è tutto; mi sono trasferito qua da ormai quarant'anni e sono ancora qui. E' un paesino che nel suo piccolo mantiene alta la propria storia, grazie ad un Circolo molto attivo.

### ***D: Come salvaguardare le tradizioni locali?***

Non è molto facile con i giovani del giorno d'oggi, però alcuni di loro hanno la volontà e la capacità di recuperare le nostre tradizioni, organizzando le sagre con tutti gli ingredienti eno-gastronomici tipici della nostra cultura contadina.

### ***D: Come si fa a tramandare il dialetto?***

Non è semplice, essendo diverse, anche tra paesi limitrofi, le inflessioni dialettali. A Castel d'Ario, ad esempio, da cui distiamo meno di quindici chilometri, il dialetto risente già degli influssi veneti e, perciò, ha sfumature diverse dal nostro.

### ***D: Come rendere "vivo" il paese e, di conseguenza, il Comune ?***

Il Circolo è l'anima del paese; prima, senza nessuna associazione così attiva, il paese stava morendo: ora, invece, si è rianimato e, specie nel periodo estivo, tra sfilate di moda, lotterie e partite di calcetto saponato non mancano le occasioni di aggregazione. Però gli abitanti calano e, allora, il Comune deve aiutare la frazione per renderla più vivibile e fare in modo che i giovani non emigrino.

### ***D: Ci puoi raccontare della tua esperienza nel periodo della seconda guerra mondiale?***

La mia esperienza è stata lunga ed intensa: è durata ben 80 mesi, compresi i sei mesi di campo di concentramento dopo la liberazione del 25 aprile 1945. Ho fatto 80 mesi; sono partito il 30 marzo 39 e sono ritornato a casa il 30 ottobre 1945. Inizialmente sono stato mandato a Cuneo e, mentre ero lì, è iniziata la guerra, dopo la resa dei francesi sono stato destinato a Roma, all'8° reggimento di artiglieria e, da lì, sono finito prima in Albania a Durazzo e, poi, a Corinto a presidiare il canale di Corinto.

Dopo un anno ci hanno richiamato a Roma per seguire un corso di addestramento per le reclute del 1922 (la mia classe) e sono rimasto a Roma sino alla proclamazione del settembre 1943 della Repubblica di Salò. A quel punto, grazie ad un maresciallo che avevo aiutato, sono riuscito a non andare in Germania, ma a rimanere nel gruppo cacciatore alpini della Repubblica di Salò, prima a Mantova, poi a Bassano del Grappa e, infine, a Cuneo, da dove ero partito. Qui, quando ci fu la liberazione dell'aprile 1945, gli americani ci fecero prigionieri e ci spedirono in un campo di concentramento per sei mesi a Pesaro, e ci sono rimasto sino all'ottobre del 1945, quando, finalmente, sono tornato a casa. Un'odissea, insomma; e, per ricordo, solo la croce di guerra.

L'unica soddisfazione è stato la vincita di un premio di 50 lire (che all'epoca erano soldi!) appena arrivato a Roma per la bravura negli esercizi di agilità e di tiro. Significativo anche quello che disse il maggiore mio capo al suo sostituto quando mi presentò a lui: "questo è il sergente Tabai, puoi affidargli anche il tuo portafoglio e stai sicuro che lo ritroverai intatto".

## **INTERVISTA AI CONIUGI FRANCESCA e ROMANO DEL 19 agosto 2009**

*Buongiorno a tutti da Governolo, siamo a casa Bisi e di fronte a me ci sono i coniugi Romano e Francesca, il cui cognome da nubile è Savi. Per cavalleria cominciamo da Francesca, la donna di casa.*

***D: Buongiorno Francesca, immediatamente la prima domanda: so che lei faceva la “mondina”, ci descriva i pregi ed i difetti di questo non facile lavoro?***

Il difetto maggiore era la lontananza da casa, unito alla pesantezza fisica del lavoro, con orari massacranti, dalle ore 5 del mattino alle 16 del pomeriggio, intervallati da poche pause. Il pregio maggiore era rappresentato dal lavorare in compagnia, tutte ragazze e donne, con cui si condivideva l'intera giornata, anche la notte. Infatti si andava in Piemonte, in provincia di Vercelli (ora una parte di quel territorio è in provincia di Biella), e si arrivava con mezzi di fortuna in queste grandi cascine dove si condivideva tutto, a cominciare dal giaciglio per la notte, fatto con le sterpaglie del riso! Mi ricordo che una volta arrivammo in una di queste cascine in piena notte, dopo un viaggio in treno e poi in carrozza durato tutto il giorno. Ebbene, appena giunti, al chiarore della luna una vasca piena di liquame che faceva specchio ci sembrò una grande aia e due ragazze, più svelte delle altre, corsero verso di essa senza accorgersi che si trattava di una fossa. Facemmo fatica ad estrarle dal liquame e dovemmo lavarle completamente nell'abbeveratoio della stalla contigua per togliere loro di dosso l'odore non certo gradevole. La nostra giornata tipo, comunque, cominciava alle ore 5 e prevedeva una prima sosta alle 8 per la colazione con pane e latte sull'arginino che costeggiava la risaia; ci si spostava all'interno della immensa risaia grazie ad un carretto, trainato dai cavalli o dai buoi. Alle 12 ci si concedeva una seconda sosta per il pranzo e poi dalle ore 13,30 alle ore 16,30 si terminava il lavoro pomeridiano. Poi ci si lavava nelle acque pulite del fosso che circondava la cascina ed alle 18 si cenava.

Ricordo queste esperienze con nostalgia, rimpiangendo i momenti vissuti assieme alle altre donne, in cui tutti ci si aiutava, senza stupide gelosie.

***D: Nella società odierna non esistono più queste figure: è un peccato secondo Lei?***

Eh, sì è un vero peccato, perché si smarrisce l'amicizia, la capacità di solidarizzare nel bisogno. Inoltre ora tutto è meccanizzato, si elimina il problema delle erbe selvatiche alla radice con i diserbanti, avvelenando il terreno. Insomma anche in questo caso le macchine hanno sostituito la persona, ma con risultati non certo entusiasmanti!

***D: Quali erano le abitudini alimentari durante la giornata lavorativa?***

Erano molto semplici: riso e fagioli a mezzogiorno, fagioli e riso alla sera! Neppure un pezzo di polenta, ma solo, talvolta, qualche pezzo di pane. Alla domenica, invece, c'era il brodo con la carne. E qualche rara volta un pezzo di formaggio, in particolare lo stracchino. Per la colazione usavamo la marmellata di more spalmata su qualche fetta di pane. Niente pastasciutta e neppure vino.

***D: Cosa si dovrebbe conservare di ieri nel mondo odierno?***

L'armonia di una volta, il “volersi bene” e qualche tradizione, come la capacità di divertirsi anche senza soldi, attorno ad un fuoco acceso la sera, nella stalla, a sentir raccontare un cantastorie oppure ad ascoltare una di noi, capace di leggere, che “recitava” ad alta voce le storie di un libro (“filos”).

## ***Dopo aver ascoltato Francesca, sentiamo il marito Romano.***

### ***D: Buongiorno Romano, subito la prima domanda: da giovane che tipo di lavoro ha svolto?***

Facevo il manovale, prima ed il muratore poi. Si portavano i secchi di calce sulle spalle su per le scale; era un lavoro faticoso e pericoloso, perché spesso bisognava arrivare in alto su delle impalcature traballanti. L'unico omaggio alla tecnologia era la "carrucola" ("sidela"), con cui si poteva agganciare il secchio di calce ad una corda ed, a braccio, dall'alto, sollevarlo sino alla propria altezza.

### ***D: Come si procurava il materiale utilizzato durante i lavori?***

Il materiale veniva messo a disposizione dall'impresa edile sotto cui lavoravo; era il direttore dei lavori, ossia il Presidente della Cooperativa, che si incaricava personalmente di far arrivare sul posto i mattoni, la calce e quant'altro serviva per effettuare il lavoro.

### ***D: Quale è il lavoro odierno più simile a quello che faceva lei?***

Non c'è! Adesso è tutto meccanizzato, nessuno più fa a mano certi lavori! Tutto è prefabbricato.

### ***D: Come risolverebbe il problema della disoccupazione nel nostro Comune?***

Non è per niente facile: oggigiorno sopravvivono solo le imprese famigliari, mentre le imprese non assumono più operai, perché costano troppo. E' un problema destinato a non essere risolto, almento completamente.

### ***D: Ora ci parli della sua esperienza durante gli anni della seconda guerra mondiale***

Appena scoppiata la guerra, io riuscii a farmi assumere dalla T.O.T., l'agenzia territoriale dell'ispettorato del lavoro, di stanza sull'isola matildica, in un edificio vicino alla Torre detta di Matilde di Canossa. Avevamo il compito di affiancare i tedeschi nella loro opera di costruzione di ponti sul PO. Se ne doveva, infatti, costruire uno proprio a Correggio Micheli, opera mai realizzata per l'ostilità dei bombardamenti degli aerei alleati. Era un lavoro rischioso, perché bisognava recarsi a Ostiglia per recuperare i manufatti in ferro di sostegno del ponte e, di notte, ritornare in riva al PO, evitando di diventare il bersaglio delle bombe scaricate dall'aereo degli Alleati (soprannominato "Pippo"). Questo ponte era diventato come la tela di Penelope: di notte, col favore del buio, si lavorava per allungarlo, aggiungendo barconi agganciati l'un l'altro ("li puntadi"), mentre di giorno gli stessi barconi venivano tolti, per evitare che fossero facile bersaglio delle mitragliatrici appostate sulle rive dagli Alleati. Alla fine i tedeschi furono costretti a desistere, rinunciando al loro progetto. Nel 1944 anche l'isola matildica, dove era seminascondo un cannone per la contraerea, fu bombardata, obbligandoci a scendere nei rifugi sottoterra. Finché, nell'aprile 1945, arrivò finalmente la liberazione!

### ***D: Si ricorda un episodio in particolare, significativo di quel periodo?***

Sì, verso la fine della guerra, iniziai a fare il manovale ed una sera, assieme a Margonari di Correggio Micheli, partimmo in bicicletta per recarci a Belfiore, vicino a Mantova. Dopo Formigosa, da un piccolo aereo gli Americani cominciarono a mitragliare la strada; noi accelerammo le pedalate e, nei pressi della stazione di Mantova, infilammo un sentiero secondario e proseguimmo sin quasi a Curtatone, per poi gettarci, sfiniti, in un fosso senz'acqua, in attesa che il fuoco "nemico" cessasse! Al ritorno dovemmo evitare tutti i fili della corrente elettrica caduti sull'argine perché colpite dagli spari americani e, alla Garolda, mi corse incontro mia madre, preoccupatissima per la mia incolumità.

## INTERVISTA A FIORINDA DEL 21 agosto 2009

*Buongiorno a tutti da Governolo, siamo a casa Araldi e di fronte a me c'è la signora Fiorinda, sempre vissuta a Governolo.*

***D: Buongiorno Fiore (diminutivo di Fiorinda), iniziamo subito con la prima domanda: so che lei aveva l'abitudine di andare sulla motonave come operatrice turistica; qual'era il suo compito ed assieme a chi lo svolgeva?***

Io, a dire il vero, a bordo della motonave ero addetta al servizio bar, a disposizione dei turisti.

Ero coadiuvata dai miei famigliari e percorrevamo i seguenti tragitti: Mantova-San Benedetto spessissimo, talvolta Mantova-Revere ed in rari casi anche Mantova-Venezia. Questo servizio è ancora oggi funzionante.

***D: Nella società di oggi è raro trovare ancora "simili" figure: siamo cambiati in meglio o in peggio?***

E' sempre più difficile trovare persone disposte a fare sacrifici di questo tipo, come andare e tornare da Venezia, restando "impegnati" quasi 24 ore filate. Anche il lavoro che faceva mio padre Telesforo, ossia il barcaiolo, nessuno lo fa più perchè comporta un sacco di sacrifici, lontano da casa e dalla famiglia per giorni interi. La realtà odierna è molto diversa, tutti hanno fretta, i ritmi del trasporto via fiume, via acqua insomma, non si addicono alle esigenze di rapidità e prontezza nella consegna delle merci richiesti oggitempo.

***D: Quali erano le abitudini alimentari durante il suo lavoro?***

Le abitudini alimentari erano molto poche: al bar non restava tempo di servire noi stessi, per cui si mangiava nei ritagli di tempi o quando, magari, si era di ritorno da Venezia con la motonave vuota e ci si accontentava delle restanze del bar stesso.

***D: Quali valori di "ieri" andrebbero salvaguardati nel mondo di "oggi"?***

Il primo valore da conservare sarebbe la "buona volontà" dei lavoratori, della gente in generale. Adesso, invece, i giovani vogliono ottenere tutto subito senza faticare; lo "spirito di sacrificio" è quasi scomparso e con esso la capacità della "conquista".

***D: Ci può raccontare della sua esperienza di volontariato in Parrocchia?***

A me è sempre piaciuto dare una mano nelle attività varie che ruotano attorno alla Parrocchia, affidate a noi laici, come, ad esempio, coordinare il gruppo della Santa Notte, oppure animare il Grest, o anche aiutare in cucina i volontari del campo Scuola. Anche recentemente, il mese scorso per la precisione, ho prestato la mia opera come aiuto-cuoca al campo scuola della Parrocchia di Governolo. Anche l'esperienza della Santa Notte del Natale 2008 è stata bellissima! Nonostante il divario di età con i ragazzini ed i giovani, con cui ho condiviso i momenti dei canti della santa Notte per le vie del paese, è stato molto arricchente il confronto dialettico con loro! I giovani sono straordinari, bellissimi quando si impegnano corpo ed anima per una causa giusta! Bisognerebbe riuscire a condividere con loro più momenti, frequentarsi maggiormente, coinvolgerli e responsabilizzarli in più attività e ne riceveremmo un gran dono. Loro sanno ascoltare e ti vedono come la persona che può aiutarli a crescere. Ogni età ha la propria peculiarità, ma siamo tutte "persone" e, nel rispetto dell'età, tutte le persone hanno la loro dignità.

## INTERVISTA AD ADRIANA DEL 25 agosto 2009

*Buongiorno a tutti da Governolo, siamo a casa Gambini / Barbieri e di fronte a me c'è la signora Adriana, da tutti conosciuta come l'ex cuoca dell'Asilo "Farinelli", ora pensionata.*

***D: Buongiorno Adriana, iniziamo subito con la prima domanda: che tipo di lavori ha svolto in passato?***

Ho iniziato giovanissima, a 14 anni, come mondina in risaia. Poi sono stata presso una cantina locale, quindi a stretto contatto con il vino. Infine per ben 15 anni sono stata la cuoca presso la scuola materna del mio paese, qui a Governolo. Insomma sempre alimenti nella mia vita lavorativa! (riso-vino-generi vari).

***D: Come mondina cosa si ricorda?***

Ero molto giovane, quattordicenne, e quindi senza esperienza. Sono state le altre donne a insegnarmi tutto. Andavamo a Frassinara di Roncoferraro ed iniziavamo molto presto, verso le ore 5, per evitare le ore più calde delle giornate estive, tradizionalmente afose dalle nostre parti.

***D: Come ci si spostava?***

In bicicletta, tutti i tragitti si facevano in bicicletta! Dalla mattina alle 5 si lavorava sino alle 8, poi si faceva colazione con il latte fresco appena munto e poi si riprendeva sino a mezzogiorno. Nel pomeriggio era troppo caldo, per cui si tornava a casa, sempre in bicicletta. Nel 1959 sono stata anche a Vercelli, in Piemonte, sempre per "curare" il riso.

***D: L'esperienza, invece, come cuoca com'è stata?***

La mia esperienza di lavoro presso la scuola materna "Farinelli" di Governolo è stata meravigliosa. Ero attorniata dai bambini, dai 3 ai 5 anni. C'era parecchio da fare, ma vedere i bambini giocare e mangiare era di grande soddisfazione, come coinvolgerli nella preparazione della sala da pranzo!

***D: Ci può raccontare qualche episodio del tempo della guerra?***

A quel tempo io ero ancora bambina ed abitavo a S. Nicolò Po. Siccome abitavamo in riva al Po, c'era una postazione contraerea nella nostra corte, gestita dai tedeschi che, praticamente, abitavano la nostra casa! Quando, finalmente, se ne sono andati abbiamo dovuto disinfestare la casa, in quanto invasa dai pidocchi! (in dialetto: "pioc", ma anche "pulach").

***D: Come fare per tramandare alle giovani generazioni il dialetto?***

Io parlo ancora in dialetto, quello di San Nicolò Po che risente dell'influsso emiliano, in quanto vicino alle zone del reggiano e del modenese e che, perciò, ha qualche idioma terminante in "è", piuttosto che in "î", come nella parlata governolese. E' possibile tramandarne l'uso con la testimonianza diretta di chi continua a parlarlo.

***D: Le figure, tipo la cuoca sul "posto" che lei ha svolto per molti anni, stanno scomparendo: quali sono le cause?***

Ora l'organizzazione è completamente diversa: una ditta che confeziona i pasti lo fa a casa sua e poi li fa pervenire sui posti di lavoro, nelle scuole, a chiunque richieda questo servizio di "catering"; a Governolo, invece, era diverso: il pasto cotto al momento sul posto era molto

più “genuino”, “fumante”, mai precotto, ed era talmente apprezzato che veniva commissionato anche dalla vicina scuola elementare per soddisfare le pause pranzo delle insegnanti e degli alunni che svolgevano le lezioni pomeridiane. Purtroppo per risparmiare sui costi di adeguamento delle attrezzature delle cucine ai dettami igienico-sanitari imposti dall’ASL, ci si è orientati sempre più verso un servizio con “cottura a distanza”, a scapito della qualità!

***D: Cosa conservare “oggi” del mondo di “ieri”?***

Bisognerebbe calare nel mondo odierno, fatto di rabbia, invidia e cattiveria, un po’ dell’armonia e della fratellanza di ieri. Ma mi sa che non è per niente facile.

## **INTERVISTA A BRUNO SPEZIALI DEL 29 agosto 2009**

*Oggi siamo qui a Governolo, provincia di Mantova, a casa di Bruno Speziali, ex bracciante come sempre farò cinque domande semplicissime:*

**D: Che tipo di lavori eseguiva?**

R: Già durante il periodo di guerra, più precisamente nel 1944, in quel periodo gli unici che erano a casa e non in guerra erano i troppo giovani o gli anziani, il resto partivano in guerra dove in quel periodo c'era il dominio tedesco, che aveva messo in piedi un'organizzazione che si chiamava

TOT, ossia i tedeschi si rifugiavano lungo le rive del fiume Po e tutti noi giovani ne pagavamo le conseguenze.

Poi, ci fu un disastro collettivo nel 1945, mi ricordo che il primo lavoro che ho svolto è stato quello con la cooperazione dei manovali di Governolo, non ero in regola, quindi a 17 anni ho fatto una vertenza sindacale, il risultato fu che presi un po' di soldi ma alla fine mi licenziarono, e siccome anche a quei tempi un lavoro era la base per restare a galla, fino al 1954 lavorai in campagna in momenti di vera crisi fortunatamente nel 1955 mi chiamò la cantina Lebovitz come operaio, produttore di vino dove lavorai fino all'età pensionabile nel 1983 dopo 40 anni e 2 mesi di contributi all'età di 55 anni.

**D: Che materiali usava nel suo lavoro e come faceva a procurarseli?**

R: I materiali erano molto semplici e allora la tecnologia non esisteva. Esisteva la vanga, la forca, il badile e anche gli stessi agricoltori avevano i buoi con l'aratro. I proprietari terrieri procuravano i materiali, poi la tecnologia è venuta avanti.

**D: Qual è il lavoro della società di "oggi" che assomiglia di più a quello di "ieri"?**

R: Ma io non credo che esista un lavoro al giorno d'oggi paragonabile a "ieri", proprio per via dello sviluppo travolgente che c'è stato in questo secolo.

**D: Come risolverebbe il problema della disoccupazione nel contesto del nostro Comune?**

R: Nonostante questo periodo di crisi finanziaria non sono sicuro che ci dia tanta disoccupazione nell'ambito del comune, comunque è difficile dire come uscire dalla crisi anche perché il momento difficile è a livello nazionale non riguarda solo il nostro comune ma l'Italia intera.

**D: Tornando al periodo della guerra si ricorda un aneddoto in particolare?**

R: Il pericolo permanente che esisteva con i bombardamenti è la prima cosa negativa che mi ricordo. Allora abitavo in una casetta vicino alla chiesa attaccata all'argine, poi c'era il palazzone che erano le vecchie scuole di un tempo; 150 persone di Governolo tutte le notti andavano a dormire sotto i volti del palazzone perché passava ogni notte l'aeroplano chiamato "Pippo" che bombardava a tutta raffica e noi ci rifugiavamo in questo scantinato dove ognuno aveva il suo angolino.

## **INTERVISTA AD ADELE DEL 16 settembre 2009**

*Piemontese di nascita ultraottantenne ma lucidissima Adele è pronta nella sua casa di Governolo a rispondere alle domande scelte per lei.*

### ***D: Che tipo di lavoro e attività ha eseguito in passato?***

Da giovane lavoravo in campagna, andavo al pascolo e aiutavo in casa. Dopo i quarant'anni sono andata a lavorare a Torino, facevo la cuoca in una casa di riposo e aiutavo le suore che erano a capo dell'esercizio. Ho lavorato in questa casa di riposo per ventidue anni e poi sono venuta a Governolo.

### ***D: In tempo di guerra cosa si ricorda?***

I bombardamenti, abbiamo avuto un partigiano due mesi in casa poi lo hanno preso i tedeschi ed è morto. Poi mi ricordo tra le tante cose l'allarme, le corse nei rifugi per esempio c'era un mio vicino di casa che aveva come rifugio una galleria sotterranea situata nel bosco. Ricordo i miei fratelli che sono stati in Germania tutti e due, sono tornati per ultimi ho tirato un bel sospiro di sollievo dopo un'attesa lunga e snervante. Anche se per fortuna di morti al mio paese ce ne sono stati pochi comunque è stato massacrante per anni fare quella vita.

### ***D: Che si dovrebbe tenere di ieri nel mondo di oggi?***

Non certo la guerra, bisogna ricordare le cose positive, l'affetto, l'amicizia, il bene che ci volevamo, la fede e soprattutto il "condividere" le cose da conservare nel tempo.

### ***D: A proposito di conservare, il dialetto come può essere tramandato?***

Parlandolo.

### ***D: L'educazione scolastica di una volta è differente da quella di oggi, quali i motivi?***

Intanto noi avevamo una maestra sola per quattro classi, in terza studiavo le guerre di indipendenza cosa che oggi si studia in quarta o quinta elementare. In quarta studiavamo l'antica Roma che oggi si studia in terza.

### ***D: Quando è stato l'avvento delle nuove tecnologie?***

Io ho fatto in tempo ad assistere all'avvento della luce elettrica. Tra le tante invenzioni che mi ricordo ancor prima della televisione un mezzo importante di comunicazione fu inventato nei primi anni Trenta ed era la radio.

### ***D: Ha notato delle differenze tra il Piemonte e la Lombardia, in relazione alle cose dette poc'anzi?***

Qualcosa direi proprio di sì, le usanze non erano proprio identiche, il lavoro in campagna per esempio era diverso perché, in Piemonte non è pianura, e quando ero giovane io si lavorava coi buoi quindi tutto era ancora più complicato che in Lombardia, adesso invece la tecnologia e le macchine agricole sono arrivate anche in Piemonte mentre prima si faceva tutto a mano, si andava a raccogliere le castagne, i funghi, tutte cose che qui non ci sono. Le castagne si facevano seccare nel mese di ottobre, l'allevamento del bestiame era diverso si teneva al massimo un bue o due, una mucca due mucche non c'erano grandi prati, c'era solo il bosco, le stalle grandi erano in queste zone.

## INTERVISTA A LEONORA PIZZATI DEL 17 settembre 2009

*Leonora, la donna che diede una svolta nel mondo del lavoro è pronta a rispondere alle mie domande:*

***D: So che lei faceva la mondina, ci racconti la sua esperienza in poche parole?***

Ho fatto la mondina per un po' di tempo, tuttavia causa dei frequenti scioperi agricoli e qualche incidente (sul posto), mi venne l'idea di diventare la prima donna ad esercitare il lavoro di camionista, allora non c'erano tutti i frigoriferi, e quindi anche all'una di notte dovevo partire in bici con il rimorchio e il cane, a portare il ghiaccio che usavano le famiglie benestanti di Mantova per fare il burro, perché non tutte se lo potevano permettere. Pensando a come sono trafficate le strade oggi e alla delinquenza mi vengono i brividi a pensare a quelle notti in giro con il cane che mi proteggeva.

Poi con la lambretta era un po' meno pericoloso e poi mi sono attrezzata con un furgoncino, successivamente ho acquistato una lambretta coperta e poi una volta finita la guerra utilizzavo il camion che abbiamo acquistato facendo un vero e proprio affare, ho preso la patente al secondo tentativo.

***D: Ha ricevuto molte targhe e premi. Può dirci a cosa si riferiscono?***

Sono stata la prima camionista d'Italia e sono la più anziana, e ho fatto trent'anni col camion da sola, mia cognata mi dava una mano a caricare e scaricare nei viaggi lunghi e io ne approfittavo per fare un riposino, sono andata a Roma, in Svizzera, ero controllatissima alla dogana.

Tanto è vero che una volta, in Svizzera credevano che avessi le sigarette che tra l'altro erano state appena inventate e ho avuto una diatriba.

E quando c'era la crisi dei trasporti mi arrangiavo tagliando la legna, anche questo un lavoro dove servono tante energie per fare studiare il figlio all'università e dopo i cinque anni di università ha fatto il servizio militare.

***D: Secondo lei c'è un modo di tramandare il dialetto?***

No, il dialetto, ogni frazione ha il suo dialetto.

***D: Quali erano le abitudini alimentari di una volta?***

L'abitudine era quella di risparmiare sul mangiare, magari sul caffè e con i soldi risparmiati prendevo un litro di gasolio. Io cercavo di venire a casa a mangiare, mangiavamo alla buona e dividevamo un uovo di gallina si mangiava in sei fratelli, si risparmiava persino sugli invitati al matrimonio, ma non per cattiveria, non c'era altra scelta.

***D: Cosa si dovrebbe conservare "oggi" del mondo di "ieri"?***

Adesso c'è troppo, e i nostri giovani che sprecano tanto vanno incontro a un difficile futuro.

## **INTERVISTA A GISELLA DEL 3 febbraio 2010**

*presso l'istituto geriatrico di Roncoferraro*

*GISELLA: Io non ho sempre vissuto a Roncoferraro, sono, infatti, nata a Serravalle a Po e poi sono andata ad abitare con la mia famiglia a Ostiglia e in seguito nel '37-38, all'età di tredici anni, sono andata ad abitare a Roncoferraro per un paio di anni, per poi, ancora una volta, spostarmi nei paesi d'origine di mio papà ed, infine, sono ritornata in questo comune nel 1984.*

### ***D: Perché si spostava così di frequente?***

Per il lavoro di mio papà. Mio papà faceva il salariato, ossia il contadino, era così un po' per tutti.

Quando ero a Serravalle a Po ed a Ostiglia era tempo di guerra, la seconda guerra mondiale. Eravamo sempre sotto i bombardamenti ed, infatti, a Revere hanno buttato giù il ponte, poi abbiamo vissuto con i tedeschi in casa, polacchi, russi.

### ***D: Ci racconti un po' cosa succedeva***

Erano gente comune, tornavano dalla guerra in Russia, lavoravano nella TOT, scavavano nel terreno dei solchi a V per salvarsi dagli attacchi nemici, le cosiddette trincee. I tedeschi sono rimasti per tre-quattro mesi

### ***D: Stavano da voi e di che cosa si occupavano?***

Avevano i gradi, vi era il tenente, il capitano... e per spostarsi, visto che il comando tedesco era a tre chilometri, bisognava avere il permesso firmato e soprattutto dei "buoni motivi". Allora io avevo diciassette anni. Alla sera non si andava a letto, ma io mi mettevo il vestito grigio-verde di mio padre che lui aveva usato nella guerra precedente e poi ci coricavamo vicino al Po, mentre "Pippo" (così venivano chiamati gli apparecchi che lanciavano le bombe) sorvolava le nostre case. La guerra ci ha segnato tutti.

### ***D: Lei aveva dei fratelli e o delle sorelle?***

Avevo un fratello, che era in Grecia dal 1941, voleva fare il carabiniere, ma siccome aveva dei problemi ai denti non ha superato la visita. Si è spostato tanto nella sua vita, finché è andato in Sicilia, in tempo di guerra col maresciallo, perché nel frattempo era riuscito a ottenere la licenza per carabiniere. Io e la mia famiglia siamo stati senza sapere notizie di lui per un anno e mezzo e dopo, siccome nel frattempo gli americani avevano scacciato i tedeschi, lui dovette purtroppo tornare in Sicilia, per onorare il contratto triennale che aveva firmato. Si ammalò di broncopolmonite per due volte, lavorando di notte, e quando finalmente tornò a casa nel 1946, l'anno successivo, all'età di ventisei anni, morì dopo un'agonia di diciotto giorni.

Questa era la dura vita di allora, abbiamo tanto sofferto e lavorato essendo poveri, per mangiare bisognava lavorare.

### ***D: La gente si aiutava di più?***

No, assolutamente, ognuno si arrangiava come poteva perché erano tutti nelle stesse condizioni.

### ***D: Una volta passata la guerra, come sono andate le cose?***

Mi sono sposata, ho fatto famiglia, eravamo in dodici, e abbiamo vissuto così per una decina d'anni, poi ci siamo un po' persi di vista, mio padre data l'età non lavorava più, poi siamo andati a Correggioli, frazione del comune di Ostiglia, finché mio marito si ammalò (aveva

fatto due infarti) e mia sorella ci propose di venire ad abitare a Roncoferraro dopo aver venduto la casa di Correggioli nel 1984.

***D: Suo marito che lavoro faceva?***

Lavorava in vetreria a Revere. E' morto dopo un ictus nel 2004 e, nel 2005, ho accettato di venire qui in casa di riposo, dopo 2 mesi a Schivenoglia. La testa è ancora buona, ma fisicamente sono stanca. Qui c'è tanta miseria e sofferenza perché gli altri utenti non si lasciano aiutare.

Mi sono ammalata di tifo in Piemonte, dove ero andata a fare la mondina appena finita la guerra.

Anche mio fratello si ammalò di tifo, appena tornato dalla Sicilia.

***D: Ci può raccontare la sua esperienza come mondina?***

Nel 1947 ho fatto parecchi mesi, ma nel 1948 solo pochi giorni perché poi mi venne la febbre a 40° e, quando finalmente il medico riconobbe il tifo, rimasi 60 giorni in Ospedale a Ostiglia.

Dimessa dall'ospedale, feci 40 giorni di convalescenza in cui il mio intestino doveva ritornare ad allargarsi com'era prima di contrarre il tifo. Con altri 40 giorni di convalescenza e, grazie alla colletta delle mie compagne di lavoro che ogni giorno lavoravano 15 minuti ciascuna in più per sommare 30 giorni di lavoro, sono riuscita ad avere gli stessi soldi che avrei guadagnato lavorando io.

***D: Di cosa si cibava all'Ospedale?***

Latte e brodo, tutta roba liquida.

***D: Che consiglio darebbe ai giovani d'oggi?***

Nessuno, sono più furbi di noi.

***D: Avete sofferto la fame?***

No, quello mai, anche se la vita era "grama", rispetto ad oggi e chi oggi si lamenta ha torto.

***D: I ritmi della giornata della "mondina" quali erano?***

Ci si alzava molto presto, alle 5 del mattino, poi alle ore 8 si faceva colazione nell'acqua.

***D: La sua vita dopo il matrimonio com'è stata?***

La mia vita dai 24 anni in poi è stata "meschina": ho perso due figli, uno in giovanissima età, appena nato. Ho accudito come ho potuto ben 5 persone anziane, senza le comodità del giorno d'oggi. La mia vita, insomma, è stata miserabile ed ora, a 85 anni (faccio gli 86 il 30 marzo), sono veramente stanca.

## **INTERVISTA ad ALDO GINELLI DELL'11 febbraio 2010.**

*presso l'istituto geriatrico di Roncoferraro*

### ***D: Che lavoro ha fatto nella sua vita?***

Io ho sempre fatto il falegname, ho iniziato a dodici anni, ho lavorato per parecchi anni in Germania, dopo essere stato fatto prigioniero dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

### ***D: Dove era esattamente in Germania?***

Mi hanno portato a Duisburg, poi a Dusseldorf ed, infine, ad Amburgo, cioè nel nord della Germania.

### ***D: Cosa mangiava in Germania?***

Quando era festa ci davano 5 o 6 patate, mentre gli altri giorni solo acqua e ciancie; insomma si soffriva la fame. Per 7 anni durissimi sono rimasto prigioniero in Germania e ne ho viste di tutti i colori.

### ***D: In quale periodo è rimasto prigioniero?***

Dal 1939 al 1945, praticamente per tutta la durata della guerra. Ho visto morire diversi miei amici, di stenti. Un certo Turrina di Canedole, ai confini con il Veronese, è stramazato al suolo esanime, spossato per denutrizione. Un'esperienza che non auguro a nessuno. Mi sono preso diversi rischi allungando da mangiare ai miei compagni di sventura quello che trovavo come avanzi del pasto dei tedeschi nei bidoni delle cucine in cui andavo a fare qualche lavoretto.

### ***D: Come trascorrevano il tempo?***

Lavoravo da falegname, in fabbrica con il mio capo, un certo Giovanni. Era una persona non indifferente, quando c'era qualche pezzo di pane me lo allungava di nascosto dai tedeschi. Una volta il mio capo mi ha invitato a mangiare a casa sua; io ho risposto che se mi fosse venuto a prendere al campo dove eravamo prigionieri, ci sarei andato volentieri. E così ha fatto. Finalmente nel 1945 sono arrivati gli americani a liberarci, quando ormai non ci speravamo più.

### ***D: Si ricorda qualche episodio in particolare riguardo al periodo di prigionia?***

Una volta sono stato sorpreso da un tedesco mentre rovistavo in un cassetto alla ricerca di un tozzo di pane. Quando mi ha visto mi ha chiesto subito, imperiosamente, cosa stavo facendo ed io prontamente ho risposto che cercavo una sigaretta oppure qualcosa da mangiare. Me la sono vista brutta ed ho subito pensato che mi avrebbero ucciso; invece il tedesco mi ha solo detto, accompagnando le parole con un gesto eloquente della mano: "via, via non farti più vedere!".

### ***D: Siete tornati in Italia in treno? e dove?***

Sì, siamo arrivati dopo un lungo viaggio a Pescantina di Verona. In stazione i muri erano "tappezzati" di fotografie delle persone care che non speravano più nel nostro ritorno. Ho riconosciuto la mia famiglia. Il saluto con i miei compagni è stato commovente; mi hanno ringraziato per tutto quello che avevo fatto per loro.

***D: Quanti anni aveva al ritorno dalla Germania?***

Avevo 29 anni e mi ricordo ancora che era il 17 agosto del 1945 il giorno in cui arrivai a Pescantina e potei tornare, finalmente, al mio paese natale, ossia Gazzo Bigarello, dove ancora oggi vive mia figlia. Dall'aprile ad agosto c'erano voluti quasi quattro mesi per le pratiche di rimpatrio.

Ho trascorso giorni ad ascoltare un altoparlante piazzato a cento metri di altezza che chiamava per nome tutti coloro che erano sopravvissuti.

***D: Come è avvenuto il ricongiungimento con i suoi cari?***

Un bel giorno la mia fidanzata che abitava in un paesino poco lontano da Gazzo ricevette una lettera in cui le veniva comunicato che il sig. Ginelli Aldo si trovava in un campo di concentramento ai confini con l'Olanda. Grande fu la sua felicità, anche perché ormai mi credeva morto. Così potei finalmente ricongiungermi con quella che sarebbe diventata mia moglie.

***D: Quanto pesava al ritorno in Italia?***

Non ero più magrissimo, perché nei tre-quattro mesi di permanenza ai confini con l'Olanda, grazie alle razioni di viveri degli americani, ero riuscito a riguadagnare qualche chilo dai 50 che pesavo al loro arrivo. Le torture che avevamo subito ci avevano ridotto come scheletri. Però nei primi giorni a casa non riuscivo a mangiare tanto. Mia madre mi preparava il risotto e la pastasciutta, ma non andava giù niente; ero derelitto. Poi, pian piano, sono tornato alla normalità.

***D: Come era successo di finire in Germania?***

Ci avevano "rastrellato" i tedeschi dopo che Badoglio ci aveva ordinato: "Difendetevi!". Il nostro tenente aveva capito subito che non eravamo in grado di combattere le forze tedesche. Così ci fecero prigionieri e dopo una "passeggiata" a piedi di 40-50 chilometri ci hanno imbarcato a Venezia per Amburgo.

***D: Dopo la guerra cosa ha fatto?***

Dopo un anno dalla fine della guerra mi sono sposato ed ho continuato a fare il falegname al mio paese. Gli occhiali che tuttora porto sono ancora quelli di 40 anni fa; sono indistruttibili!

***D: Con l'avvento della macchine il lavoro è diventato più facile?***

Ho ereditato da un falegname in pensione una "pialla" ed una "sega circolare" con le quali ho condotto tutta la mia attività; l'unico incidente che ho avuto è un taglio di un dito; al Pronto Soccorso mi hanno detto che ero l'unico falegname con le mani intatte.

***D: Che consiglio darebbe ai giovani d'oggi?***

Così su due piedi non saprei. E' molto difficile dare una risposta con il mondo di oggi. Certo una volta ci si aiutava di più. Adesso tutti se ne "fregano", ognuno pensa per se.

***D: Quanti anni ha?***

Sono del 1915, quindi fate voi! Ho 94 anni.

## **L'Ancora dell'ancora**

*Alla mattina mi sveglio presto e mi preparo la colazione,  
lo faccio da una vita, ma è sempre un'emozione.*

*Ad una certa età anche se sordi si diventa  
Il dolore si sente lo stesso, ma non ci si lamenta.*

*Per il compleanno una lacrima e gli auguri dei presenti,  
non si dice ottant'anni, ma quattro volte venti.*

*E' balordo questo mondo, come un pannolino sporco, è da cambiare.  
Io sono sempre io, ma adesso mi devi aiutare.*

Enea Araldi

## **Per i momenti difficili**

*Mi sento come un bambino a cui è stato rubato il giocattolo preferito;  
mi sento come un ragazzino alla prima delusione d'amore;  
mi sento come un anziano che ha paura di morire.*

*Speriamo di essere ancora in tempo, di avere un'altra occasione,  
per alimentare la speranza.*

*Quel tempo che ha il bambino per dimenticare il giocattolo rubato;  
quella occasione che saprà aspettare il ragazzo per rifarsi in amore;  
quella speranza, che è l'ultima a morire.*

*A noi adulti non resta che dimenticare il tempo andato  
e aspettare la giornata come una occasione,  
nella speranza che non sia l'ultima.*

Enea Araldi

## **ENEA ARALDI**

Sono un giovane scrittore con due grandi passioni: il calcio e la poesia.

Mi piace recuperare dalla memoria le emozioni più genuine e vere della nostra gente ed è per questo che ho accettato di buon grado di intervistare i depositari di un mondo recente, ma lontanissimo.

Pochi avrebbero creduto che saremmo arrivati a rimpiangere quel mondo.

Ancora meno quelli che credono di poter ritornare a raccontarsi le "storie" intorno ad un falò; fra questi un incallito sognatore come me.

Governolo, dicembre 2011